Quotidiano / Anno LVIII / N. 213 (Spedizione in abbon. postale gruppo 1/70)

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

★ Giovedì 10 settembre 1981 / L. 400

Vino: la Cee dà ragione all'Italia

Parere favorevole all'Italia nella guerra del vino. La commissione della Comunità europea, riunitasi ieri a Bruxelles, ha deciso infatti di indirizzare una lettera al governo francese per invitarlo a sdoganare — «nel più breve tempo possibile» — il vino italiano. La Francia ora ha dieci giorni di tempo per inoltrare un ricorso contro il procedimento aperto dalla Cee. Ieri, intanto, i produttori di vino siciliani hanno incontrato il console francese.

A PAGINA 6

Risposta al portavoce del Pentagono

Il Giappone dice no alla bomba N in Asia

Schmidt: le due Germanie hanno bisogno di disarmo

Il cancelliere domani a Roma nel quadro di una intensa iniziativa che punta a rilanciare il dialogo Est-Ovest

TOKYO — Le pressioni del Pentagono per ottenere consensi alla costruzione e alla istallazione della nuova bomba N, l'arma che uccide gli uomini senza distruggere le cose, hanno ricevuto ieri una netta ripulsa da parte del maggiore alleato asiatico degli USA, il Giappone. Commentando in Parlamento la dichiarazione di un portavoce del Pentagono secondo cui la bomba neutronica potrebbe un giorno venire istallata in Estremo Oriente, il ministro degli esteri giapponese Sunao Sonoda ha dichiarato di essere contrario alla istallazione di testate nucleari neutroniche in Asia, sia da parte americana che da parte sovietica, ed ha anzi ricordato di avere già proposto la istituzione di una zona denuclearizzata sul continente, «*con l'obiettivo* — ha detto — *della abolizione completa di ogni forma di arma nucleare*».

ROMA — La visita del cancelliere tedesco Helmut Schmidt a Roma, domani e dopodomani, è la prima tappa di un intenso periodo di contatti internazionali che la diplomazia tedesca, e il cancelliere in prima persona, si apprestano a condurre alla ricerca del rilancio del dialogo Est-Ovest, o almeno della ricucitura di un rapporto che dal '79 ad oggi non ha fatto che deteriorarsi, e che la strategia della nuova amministrazione USA ha portato a nuove punte di esasperazione.

L'interesse vitale della Germania alla distensione è stato nuovamente ribadito ieri da Schmidt, che ha illustrato i motivi del suo prossimo incontro con il presidente della RDT Honecker, affermando che i due stati tedeschi hanno lo stesso interesse a «*mantenere al livello più basso possibile il rischio di guerre future, perché essi costituireb-*

(Segue in ultima pagina)

L'appello dei sindacati per il negoziato subito

ROMA — L'appello per un'iniziativa di pace lanciato dalla Federazione CGIL-CISL-UIL ha avuto un'eco immediata tra i lavoratori. La Federazione sindacale unitaria nella parte introduttiva del documento «deplora che, al di là dell'individuazione delle responsabilità dei due blocchi, pur nell'esistenza di decisioni della NATO sull'installazione degli euromissili, contestualmente all'avvio del negoziato, questo ancora non abbia avuto inizio e resti affidato ad un futuro incerto e indeterminato». Di qui l'opinione «che la decisione del governo italiano di localizzare a Comiso gli euromissili sia stata intempestiva rispetto alla primaria necessità di verificare con il negoziato la possibilità di ridurre adeguatamente i nuovi missili schierati sul territorio dell'URSS contro l'Europa occidentale e di non installare quindi gli euromissili».

Sulla presa di posizione della Federazione sindacale unitaria, si è espresso Giacinto Militello, segretario confederale della CGIL. Egli ha insistito sulla necessità «di creare un clima unitario non solo tra i lavoratori, ma anche tra le forze politiche democratiche sul decisivo problema delle iniziative da assumere per la ripresa della distensione e la difesa della pace».

«La proposta della Federazione è netta: il negoziato che sollecitiamo *deve servire* ad abbassare il livello degli armamenti nucleari, cioè a ridurre in maniera significativa gli SS20 e non installare gli euromissili. Le trattative devono quindi avvenire subito; e non devono essere precedute da atti che sono interni ad una logica opposta: quella della corsa suicida al riarmo».

«E' per questo che la decisione di Comiso ci appare contraddittoria rispetto a questi fini».

«Come Federazione, assumeremo altre iniziative, oltre al documento e cui intendiamo dare una grande diffusione di massa. Non vogliamo dar vita a movimenti di parte, ma ad iniziative capaci di far prevalere le ragioni della pace».

Mitterrand taglia il nodo: via alle grandi nazionalizzazioni

Investono l'industria di punta e le banche Un piano per la crescita dell'occupazione

Dal nostro corrispondente

PARIGI — Il governo socialista francese ha varato ieri le linee generali del progetto di legge per le nazionalizzazioni dell'industria di punta e delle banche, tagliando corto sulle remore e le speculazioni della destra e del padronato. Ha così dato vita a tempo di record alla riforma più simbolica del cambiamento di sinistra, il cui scopo dovrà essere, come ha detto il segretario dell'Eliseo Beregovoy, annunciandone il profilo concreto, «*liberare l'economia francese dalle potenze finanziarie che l'hanno soffocata e restituirle il suo dinamismo*». Domani il progetto sarà sottoposto al vaglio del consiglio costituzionale e il 23 settembre tornerà a Palazzo Matignon per il tocco finale del governo, prima di passare al vaglio dell'assemblea ai primi di ottobre.

Entro l'anno insomma la Francia di sinistra realizzerà il programma di nazionalizzaazione più consistente d'Europa degli ultimi vent'anni. Le indiscrezioni delle settimane scorse sulla consistenza ed ampiezza della riforma sono confermate. La nazionalizzazione abbraccerà subito un primo gruppo di grandi aggiomerati industriali: Saint Gobain (chimica, meccanica, carta, informatica: volume d'affari 43 miliardi di franchi e 163 mila dipendenti); Rhon Poulenc (chimica di base, farmaceutica, tessile, agrochimica: 30 miliardi di affari, 96 mila dipendenti); Pechinej-Ugine Kuhlmann (alluminio, metallurgia, acciaio nucleare: volume d'affari 37 miliardi di franchi, 90 mila persone alle sue dipendenze); Compagnia generale di elettricità-CGE (telecomunicazioni, costruzioni elettriche: cifra d'affari 56 miliardi, 180 mila dipendenti); Thomson Brandt

(Segue in ultima pagina)

Franco Fabiani

Ora scopro che a licenziarmi è stata una bibita gassata

La cronaca da Torino dell'«Unità» di ieri ha inflitto un duro colpo al mio orgoglio professionale. Ho appreso infatti, dalle rivelazioni sulla soppressione della rubrica «Di tasca nostra» del TG2, che le mie disavventure alla Rai non sono state motivate — come mi illudevo — da un contrasto ideale, da una diversa concezione del giornalismo, dalle indebite pressioni politiche di quei gruppi che intendevano tacitare o discriminare una voce scomoda e disobbediente ai loro ordini. No, sono stato stroncato da un dado da brodo, annegato in una bibita gassata, licenziato da un tonno in scatola. A tutto si resiste: alle accuse di aver sposato il fronte della fermezza durante il caso Moro, all'insinuazione di dare troppa voce all'opposizione di sinistra, di stanare gli scandali di regime, di parlare con irriverenza degli uomini del potere, di non fare propaganda ai partiti di governo: ma alle merendine e ai panettoni è vano opporsi.

Vale la pena di ricapitolare un po'. «Di tasca nostra» nacque nella stagione '78-'79, come rubrica di servizio, simile ad altre che esistono in tutti i paesi che hanno a cuore il rapporto fra informazione e consumi. Il primo, fu un anno sperimentale e di assestamento, che già delineava il grande favore con il quale il pubblico, assediato da una pubblicità acritica, accoglieva l'iniziativa. I curatori e la direzione del TG2 presero coraggio, e decisero con la seconda edizione di fare un salto di qualità, cioè di analizzare e confrontare i prodotti chiamandoli con il loro nome, trattandoli come oggetti reali. Non vi era nessuna intenzione anti-industriale, in ciò, ma solo l'intenzione di fornire un servizio al consumatore, di recensire un salame o una carne in scatola per provocare una conoscenza maggiore, una più diffusa onestà commerciale. E cominciarono i guai. Avevamo toccato il cuore dei profitti, messo «i piedi nel piatto», strappato ai padroni dei consumi il monopolio di parlare — essi soli — delle loro marche, magari con slogans mistificanti o con Caroselli sleali. Con una lettera, che dev'essere negli archivi di viale Mazzini, avvertii il Direttore Generale della Rai che avremmo forse toccato interessi costituiti e introiti pubblicitari, e che perciò avevamo bisogno d'un sostegno aziendale. Interpretai il silenzio come un viatico, tanto più che la rubrica era ancora ospitata nella fascia meridiana, in un'ora tradizionalmente di ascolto selezionato.

Poi, vennero le prime pressioni, le prime proteste. Morbide, sorridenti, signorili. Mi dissero che molti industriali avevano il week-end rovinato da quella trasmissione del sabato, ore tredici e trenta. Ci fu qualche tentativo di intromissione o di boicottaggio, ma niente di grave. Ora so che quel padronale distacco non era una prova di fair-play o di sportività: in realtà, quei produttori di fettuccine e di bibite si stavano affaccendando come dannati; e, da buoni padroni, non contestavano nulla a noi, manovalanza dell'informazione, ma si rivolgevano ad altri padroni, ai ministri, ai partiti di governo, ai dirigenti della Rai. Non voglio soffermarmi su questo «Centromarca» del quale è stato già scritto tutto, che vi convivono molte ditte serie e igniare con altre meno serie e meno ignure. E dove si fa forse talvolta un uso «politico» dei grandi budget pubblicitari. Tutto questo è scontato, e persino — vorrei dire — comprensibile. Anche se poi, magari, su qualche iniziativa, qualche rivista, qualche contatto politico o radiotelevisivo, bisognerebbe fare luce. Non mi scandalizza che l'universo pubblicitario difenda i propri interessi, ma che trovi amicizie autorevoli, e che costoro si prestino a favorire gli interessi altrui barattandoli con il proprio potere, questo è scandaloso.

E allora, ecco che il mio orgoglio professionale è risarcito. Perché qui si tocca proprio il nodo

Andrea Barbato

(Segue in ultima)

Confermati incontri e manovre per sopprimere «Di tasca nostra»

I contatti tra rappresentanti degli industriali ed esponenti politici (il dc Bubbico, presidente della commissione di vigilanza, il socialista Martelli, il dc Vittorino Colombo all'epoca — autunno '79 — ministro delle Poste) per concordare la soppressione della rubrica «Di tasca nostra» hanno trovato puntuale conferma. I rappresentanti comunisti — per la gravità delle rivelazioni fatte al festival dell'Unità di Torino, dove è stato presentato un clamoroso «dossier» sulla vicenda — hanno disertato la riunione dell'ufficio di presidenza della commissione di vigilanza.

A PAGINA 2

Martelli e Spini (sinistra) vice di Craxi Un governo incerto incontra i sindacati

Nuove pressioni di Piccoli sugli alleati di governo per sabotare la formazione di una giunta democratica di sinistra a Roma — Ancora divisi i ministri sulla questione dei tagli alla spesa pubblica

ROMA — Con una riunione-lampo, conclusasi nel giro di tre quarti d'ora, la Direzione socialista, accogliendo la proposta di Craxi, ha nominato ieri sera Claudio Martelli e Valdo Spini vicesegretari del PSI. Oltre a ciò, ha attribuito a Ugo Intini la direzione politica dell'*Avanti!*, fin qui tenuta dallo *stesso* Craxi, e si è aggiornata a quest'oggi per ratificare l'assegnazione degli incarichi di lavoro secondo l'organigramma che il segretario ha messo definitivamente a punto ieri sera nella prima riunione con i suoi due «vice».

Martelli e Spini sono stati eletti con 30 voti favorevoli e tre astensioni, quelle di Achilli, Benzoni e Querci, rappresentanti di una parte delle minoranze di sinistra. Il significato dell'astensione lo ha spiegato Querci: «Essa vuole esprimere — ha detto — una valutazione molto preoccupata circa il metodo adottato dal segretario, il quale ha di fatto indicato, senza consultazioni e senza dibatti-

(Segue in ultima pagina)

La Camera e il governo commemorano Di Giulio

Le commosse parole di Nilde Jotti e del ministro Rognoni

ROMA — Parlamento e governo hanno ricordato ieri pomeriggio a Montecitorio Fernando Di Giulio. Una commemorazione asciutta ma intensa (alle impegnative parole del presidente della Camera Nilde Jotti si è associato con espressioni non formali il ministro dell'Interno Virginio Rognoni) che ha riflesso, nell'emiciclo affollatissimo, il rammarico suscitato dalla repentina e immatura scomparsa del presidente dei deputati comunisti. Della stima generale e anche del profondo affetto che lo circondava sono state del resto significative testimonianze la presenza in aula dei segretari di tutti i partiti e la partecipazione alla seduta di una folta rappresentanza governativa guidata dal presidente del Consiglio Giovanni Spadolini.

La commozione di tutti è stata subito espressa, mentre l'assemblea si levava in piedi, dalla compagna Jotti che ha sottolineato come e quanto fosse particolarmente amaro per lei esprimere alla famiglia (la moglie di Di Giulio, Wanda, e la figlia Fulvia assistevano alla seduta dalla tribunetta della presidenza), al partito, a quanti lo ebbero amico e lo apprezzarono, il cordoglio della Camera per la morte di un dirigente comunista «*la cui opera è stata spesa nella causa della democrazia, della libertà, del progresso sociale e civile del nostro popolo*».

«*Fernando Di Giulio* — ha soggiunto il presidente — *apparteneva a quella generazione senza giovinezza i cui anni furono segnati dalla guerra mondiale, dalle distruzioni, dagli stermini, dalla tragica situazione del proprio paese invaso e oppresso. Così a lui, come a tanti altri appena usciti dall'adolescenza, di fronte all'incertezza del fu-*

(Segue in ultima)

g. f. p.

Coro di no alla proposta Romiti

ROMA — Ci saranno solo delle indicazioni di massima nel documento di 40 cartelle che oggi il presidente del Consiglio presenterà ai dirigenti sindacali e ai rappresentanti degli imprenditori pubblici e privati. Neppure il vertice di ieri dei ministri economici, infatti, è riuscito a districare la matassa dei contrasti interni alla maggioranza sui tagli alla spesa pubblica.

Spadolini si muove ancora su un terreno minato, e la proposta dell'amministratore

Pasquale Cascella

(Segue in ultima pagina)

Due carabinieri uccisi

Due carabinieri — Francesco Papale, 41 anni e Gerardo Rotondi, 30 — sono stati assassinati ieri a Casaluce, in provincia di Caserta, da sei banditi che hanno tentato di assalire un furgone delle Poste. Dopo il massacro, i killer sono fuggiti senza aver rapinato nulla. Nella foto: il furgone assaltato.

A PAG. 5

Irruzione radicale in TV Interrotto il TG2

ROMA — Una vera e propria invasione della TV di Stato, un «blitz» al quale hanno assistito in diretta milioni di telespettatori: ieri sera, durante il TG2 delle 19,45, tre deputati radicali hanno fatto irruzione negli studi di via Teulada cogliendo tutti di sorpresa, e sono riusciti a interrompere la trasmissione coprendo con grida e coi loro insulti la voce di Piera Rolandi: «*Ladri di verità, ladri di informazione!*». L'unico ad accorgersi di quello che stava succedendo è stato il regista, che ha fatto solo in tempo a impedire che l'invasione andasse in video, ricorrendo ad una «zoommata» improvvisa sul volto della Rolandi; non è riuscito però a evitare che andasse in onda la voce fuoricampo: «*ladri, ladri*». Erano passate da poco le 20 e il TG2 stava trasmettendo un servizio sui prezzi; è stato interrotto per un minuto, e

(Segue in ultima pagina)

OGGI

Spadolini non può non essere apparso

CHE SPADOLINI sia stato concepito, è cosa che non si poteva impedire, ma l'esagerazione è consistita nel farlo venire al mondo, come stiamo ormai constatando ogni giorno e soprattutto adesso che il presidente del Consiglio ha assunto l'aspetto del personaggio di un coro verdiano. «Partiam, partiam» grida da quando si è ripromesso di vincere l'aumento dei prezzi e da quel momento segnita a raccogliere intorno a sé ministri finanziari, esperti economici, esponenti di organizzazioni produttive e commerciali, i quali non fanno che ritrovarsi per «mettere a punto» progetti, dei quali si sa una sola cosa: che prevedono per una data prossima un listino dei prezzi, ai quali gli esercenti saranno pregati di attenersi. E' il motto di Spadolini: «Fettuccine e preghiere sempre».

Come era da prevedere, gli esercenti non domandavano di meglio. E' una pensata che (se si fa eccezione per il nostro ministro degli esteri, al quale una volta la testa serviva per metterci il cappello, ma adesso, che il copricapo non usa più, ha sempre considerato quel coso rotondo e solido sulle spalle un organo assolutamente superfluo) sarebbe venuta a chiunque: aumentiamo intanto i prezzi delle derrate per le quali è previsto il gentile listino; così, quando verrà il giorno di esporlo, esse costeranno di più e noi non solo non avremo contenuto i prezzi, ma li avremo addirittura maggiorati. L'altro ieri sera infatti al TG2 abbiamo visto ciò che è accaduto. Non c'è un solo genere che in questi giorni non sia cresciuto e, nella migliore e più generosa delle ipotesi, qualche aumento è apparso minimo, in modo che quando apparirà il listino provvidenziale, si potrà far finta di avere applicato un ribasso riportandoci beneficamente al prezzo di ieri, che era poi quello già aumentato.

In compenso, per la prima volta da quando il senatore Spadolini guida senza patente il governo, abbiamo assistito a una intera trasmissione televisiva senza vedere la foto, della quale siamo insaziabili, del nostro primo ministro. In parecchi momenti siamo stati lì lì. Sono apparsi tre o quattro quadri rossi recanti l'elenco dei generi e Spadolini non c'era; ma si sentiva, dietro, la sua presenza diciamo così spirituale; e alla voce «provolone» lo schermo ha avuto come un tremito: l'imminenza del presidente del Consiglio è apparsa inevitabile, come quella che fa presagire immancabile un acuto quando si ascolta una romanza. Ma non è apparso. Allora ci siamo detti: «Vedrete che compare con la mortadella» e in questo momento al nostro apparecchio è mancata la luce. Ma siamo sicuri che al momento della mortadella Spadolini non è mancato.

Fortebraccio

I problemi che stanno dietro la gigantesca purga di Sadat

Egitto: la «pax americana» non funziona

Cifre e nomi parlano chiaro. Fra gli oltre duemila oppositori arrestati da Sadat nel più massiccio rastrellamento della storia egiziana post-rivoluzionaria, vi sono un ex vice primo ministro, otto ex ministri, dieci uomini politici di primo piano, dieci giornalisti, sedici avvocati, otto vescovi e sedici preti cristiani, due scrittrici e un'infinità di studenti, professori, predicatori e militanti della Fratellanza Musulmana e di altre associazioni islamiche.

Sadat ha colpito in tutte le direzioni, in tutti i settori della vita politica e religiosa. Ha destituito il Papa Shenuda III, capo spirituale di sei milioni di cristiani d'Egitto e di altri milioni (14, forse 16) di copti sparsi in Africa e in America (dove formano una lobby meno numerosa e potente di quella ebraica, ma non meno attiva). Ha imprigionato Omar Telmesani, «guida suprema» della più importante organizzazione musulmana; Fuad Serag-ed-din, che fu l'ultimo ministro degli Interni di re Faruk, e che è ora un esponente di primo piano dell'opposizione democratico-borghese; il famoso avvocato Helmi Murad, numero due del Partito socialista dei lavoratori, autore di articoli clamorosi, in cui la corruzione del regime veniva denunciata senza perifrasi e con nomi e cognomi. Ha chiuso i settimanali di opposizione, ha congelato o confiscato i fondi di tutte le associazioni «sospette», anche se registrate come «caritatevoli» o di mutuo soccorso. Ha messo (per così dire) sotto sequestro 4u mila moschee, cacciandone gli «imam» non conformisti. Ha dato il via ad una vasta epurazione del clero. Solo i predicatori «autorizzati» dal ministero dei Beni Religiosi potranno d'ora in poi pronunciare i khutba (sermoni) del venerdì. Per il mondo musulmano, fiero e geloso del principio (per noi «protestante») della ijtihad, cioè della libera interpretazione del Libro Sacro, e del rapporto personale e diretto con Dio, si tratta di un arbitrio intollerabile.

La repressione ha assunto lineamenti perfino grotteschi. Il rettore dell'Università del Cairo ha vietato agli studenti maschi l'uso della galabiya, l'ampia camicia lunga fino alle caviglie che per secoli (e oggi ancora nelle campagne) gli egiziani hanno indossato come parte essenziale del costume nazionale, e che gli integralisti hanno rilanciato come simbolo di «purezza» (e di patriottismo), come sfida ai vestiti di foggia europea, veicolo di «corruzione» e di «ateismo».

Nel suo discorso televisivo di sabato al Parlamento e al Paese, durato tre ore, Sadat ha fornito delle sue drastiche misure una giustificazione «razionale». Gli oppositori — ha detto — hanno «tentato di utilizzare a proprio vantaggio le rivalità confessionali». E' un'accusa grave in un paese come l'Egitto, dove musulmani e cristiani convivono da oltre mille anni in un equilibrio instabile delicatissimo, in un'atmosfera di reciproca tolleranza, spesso di amicizia, talvolta però anche di sospetto, diffidenza, paura. Accusa grave, dunque; ma accusa fondata? Se l'Egitto rischia di precipitare nel baratro di una guerra civile mascherata da guerra di religione, come il Libano o l'Iran, di chi è la colpa? Ecco la questione che lo stesso Sadat ha sollevato aguinzagliando poliziotti e giuristi servili, facendo scattare manette e decreti-capestro, mettendo il bavaglio alla stampa, minacciando ogni spirito libero.

E' un abbozzo di risposta. Fin dal momento in cui (esattamente undici anni fa), la prematura morte di Nasser aprì a Sadat le porte del potere, il nuovo «rais» impugnò la jede religiosa come un'arma micidiale contro i suoi rivali laici: nasseriani e comunisti. In nome di un Islam concepito in funzione conservatrice, legalizzò i Fratelli Musulmani (i cui capi, egli stesso aveva personalmente processato e condannato a morte meno di vent'anni prima), e ne finanziò (o permise che fossero finanziate)

Arminio Savioli

(Segue in ultima)